

Coppie conviventi e divisione dei compiti domestici

Monica Santoro

Diversi studi hanno analizzato i modelli di attribuzione dei compiti domestici nei casi di coabitazione. L'articolo fa riferimento ad un'analisi di cinquanta interviste in profondità a soggetti coabitanti ed a persone che si sono sposate dopo un periodo di coabitazione con l'obiettivo di studiare le differenze di genere nell'allocazione del tempo nei lavori domestici. Le donne che convivono, specie quelle più giovani senza figli (meno di 35 anni), dedicano meno tempo a tali incompatibilità delle sposate. Indipendentemente dalla loro condizione, comunque, le donne dedicano più tempo degli uomini ai lavori di casa, mentre gli uomini risultano più collaborativi quando la partner si rifiuta di svolgere specifiche attività domestiche. In genere, la maggioranza degli uomini intervistati è disponibile ad impegnarsi maggiormente nei lavori di casa dietro ripetute sollecitazioni delle loro partner. La ricerca non evidenzia un maggiore coinvolgimento degli uomini che convivono; mostra piuttosto quanto i compiti domestici siano una rappresentazione simbolica dell'appartenenza di genere.

Parole chiave: compiti domestici, convivenza, matrimonio, genere, Italia.

Premessa

L'articolo esplora la ripartizione dei compiti familiari tra persone conviventi e persone che si sono sposate in seguito a un periodo di convivenza. L'attenzione per questo argomento è aumentata in seguito alla diffusione delle convivenze e numerosi studi hanno confermato la maggiore simmetria nella distribuzione delle attività domestiche e familiari tra le coppie conviventi (Clarkberg, Stolzenberg and Waite 1995; Lye and Waldron 1997).

Baxter (2005) attribuisce alla «incompleta istituzionalizzazione» delle nuove forme familiari la diversa distribuzione dei compiti all'interno delle coppie conviventi. Il concetto di incompleta istituzionalizzazione è stato introdotto da Cherlin (1978) per indicare l'allentamento delle norme istituzionali che caratterizza i secondi matrimoni e le famiglie ricostituite. Secondo Cherlin (2004), la scelta di convivere ha molto in comune con questo tipo di famiglie poiché la convivenza è una forma familiare sganciata dalla rigidità normativa del matrimonio e più aperta alla negoziazione dei ruoli e dei compiti tra i partner.

Questo articolo è organizzato in due sezioni: nella prima, si riportano gli approcci teorici nell'ambito della distribuzione dei compiti tra partner e gli studi svolti su coppie sposate e conviventi; nella seconda parte, si espongono i risultati di una ricerca qualitativa svolta a Milano nel 2011. L'obiettivo della ricerca è esplorare i

modelli di distribuzione dei compiti domestici e familiari adottati dagli intervistati con il/la partner e capire se il passaggio dalla convivenza al matrimonio produce cambiamenti significativi nella ripartizione dei compiti. Di solito, ciascun partner nutre specifiche aspettative circa l'organizzazione della vita di coppia, dei compiti propri e dell'altro partner nel contesto familiare quotidiano. Andare a convivere e sposarsi può rendere necessario rielaborare nel quotidiano la relazione tra i partner e, con essa, l'attribuzione dei compiti domestici.

1. La divisione del lavoro domestico

Quando si parla di lavoro domestico, si è soliti distinguere tra compiti ripetitivi e compiti occasionali. Nel primo tipo, rientrano attività quotidiane, noiose e stanchanti, difficilmente prorogabili come, ad esempio, caricare la lavatrice e la lavastoviglie, stendere la biancheria, fare le pulizie e riordinare, cucinare (Hochschild 1989; Lachance-Grzela and Bouchard 2010). Questo genere di attività è tradizionalmente attribuito alle donne. Il secondo tipo di compiti, a cui si dedicano solitamente gli uomini, comprende invece compiti sporadici, discrezionali, spesso distensivi come, ad esempio, il giardinaggio e piccoli lavori di riparazione (Batalova and Cohen, 2002).

Alle donne poi è affidata l'attività di cura verso i familiari più giovani e più anziani. Ad esempio, in tutte le fasi di crescita dei bambini sono le madri a occuparsi della cura personale dei figli (aiuto a lavarsi, vestirsi, mangiare), ad accompagnarli a scuola e ad aiutarli nello svolgimento dei compiti. I padri invece si dedicano ad attività più legate al gioco e allo svago, che alla cura della persona. La differenza tra i due gruppi di attività riguarda l'impossibilità di sottrarsi dallo svolgere i compiti legati ai bisogni quotidiani della famiglia, mentre l'esecuzione degli altri compiti, proprio per il loro carattere occasionale, può essere rinviata.

Negli ultimi decenni, i dati hanno registrato un graduale attenuarsi della diseguaglianza di genere in ambito familiare. Tuttavia, tale tendenza non è legata ad un'effettiva redistribuzione dei compiti tra i partner, bensì a una diminuzione delle ore dedicate a tale lavoro da parte delle donne, specie di quelle impegnate nel mercato del lavoro (Todesco 2013).

I cambiamenti nei modelli di divisione del lavoro domestico tra partner non sono determinati solo da specifiche attitudini individuali, ma anche dal contesto sociale. La diseguaglianza nella distribuzione dei compiti familiari e domestici nelle coppie varia moltissimo nei paesi occidentali (Fuwa 2004; Knudsen and Wærness 2008). È più ridotta nei paesi scandinavi e in alcuni dell'Europa centro-settentrionale, mentre è massima nei paesi mediterranei. In particolare, in Scandinavia, in Olanda e in Svizzera, gli uomini dedicano settimanalmente più ore alla cura dei

figli, mentre in Gran Bretagna, Irlanda e paesi dell'Europa meridionale (Spagna, Italia, Grecia, Portogallo) il *gap* di genere nella cura dei figli è rilevante e a sfavore delle donne (Eurostat 2009; Treas and Tai 2012).

I dati Istat (2012) hanno messo in evidenza come in Italia l'asimmetria tra i generi nella distribuzione dei compiti domestici e familiari persista indipendentemente dalla condizione lavorativa della donna, dal livello d'istruzione e dalla fase del corso di vita attraversata. Fin dalle fasi iniziali del corso di vita, le ragazze dedicano più tempo al lavoro domestico e familiare: un *gap* che si accentua progressivamente con l'entrata in unione e successivamente con la nascita dei figli.

Anche se le rilevazioni Istat (2012) sull'uso del tempo mostrano qualche segnale di cambiamento, specie tra le coppie residenti nel Nord con un livello d'istruzione elevato, tra le donne europee le italiane rimangono quelle con un carico di lavoro familiare maggiore in termini di tempo dedicato e di numero di compiti svolti; così come gli uomini italiani risultano tra quelli meno partecipi alla gestione del ménage familiare e alla cura dei figli piccoli (Di Giulio, Carrozza 2003). Secondo una ricerca basata sull'analisi secondaria dell'indagine campionaria Istat «Famiglia e Soggetti Sociali» del 2003, vi sono padri realmente attivi nella cura dei figli, anche se ancora pochi: il 17% dei padri risulta partecipare attivamente alla cura dei figli piccoli, mentre la stragrande maggioranza (il 54%) è ancora poco presente o assente. Essere un padre impegnato nella cura dei figli, poi, non comporta necessariamente una maggiore partecipazione ai lavori domestici, attività in prevalenza gestite dalle donne (Fuochi, Mencarini e Solera 2014). Un maggiore impegno degli uomini nella cura dei figli è stato riscontrato anche in alcuni studi inglesi. In particolare, nelle coppie a doppio reddito, i padri risultano più presenti. Tuttavia, le cure di tipo primario rimangono responsabilità della madre, mentre i padri prestano soprattutto cure secondarie legate allo svago, ma non ai bisogni quotidiani (Miller 2011).

2. Gli approcci teorici alla distribuzione dei compiti domestici

La letteratura su questo tema è vastissima. Le diverse teorie possono essere semplificate in due approcci: il primo affonda le sue radici nella teoria economica e perciò si concentra sulla diversa disponibilità e allocazione di risorse di vario tipo tra partner; il secondo invece valuta gli aspetti culturali da cui traggono origine i modelli di distribuzione dei compiti tra i generi. Vediamo in breve alcune di queste teorie. La prospettiva delle risorse relative parte dal presupposto che la maggioranza delle persone vuole evitare i compiti domestici ed è il partner maggiormente avvantaggiato sul piano economico e culturale a potersi sottrarre a questo genere di attività a svantaggio dell'altro partner. I partner più deboli sarebbero le donne, penalizzate

sul mercato del lavoro rispetto agli uomini a livello retributivo¹ (*gender pay gap*) e in termini di opportunità di carriera. Il maggiore potere economico degli uomini avrebbe perciò un effetto negativo sulla distribuzione dei compiti domestici all'interno della coppia (Baxter and Kane 1995; Brines 1993; Poortman and Van Der Lippe 2009): le donne non disporrebbero di sufficiente potere di negoziazione per ottenere una riorganizzazione paritaria della distribuzione dei compiti domestici. Questa tesi è stata smentita da alcuni studi sulle coppie a doppio reddito. Anche nelle coppie dove la donna lavora ed è indipendente economicamente dal partner, l'asimmetria nella distribuzione dei compiti permane, soprattutto in presenza di figli (Presser 1995). Sarebbero piuttosto alcune caratteristiche dei mariti a rendere più probabile un loro coinvolgimento nelle attività domestiche. In particolare, un livello d'istruzione elevato e una scarsa adesione alla tradizionale attribuzione dei ruoli di genere predispongono gli uomini alla condivisione dei compiti e le donne a dedicare meno tempo al lavoro domestico (Ross 1987). Infine, quanto minore è la differenza di reddito percepito dai partner con il proprio lavoro, tanto più paritaria sarà la divisione del lavoro familiare (Presser 1994; Shelton and John 1993). Secondo la prospettiva dell'ideologia di genere, gli uomini e le donne sviluppano determinate aspettative e atteggiamenti verso la divisione dei ruoli e le responsabilità tra i sessi attraverso il processo di socializzazione. Le relazioni di coppia, in particolare, rappresentano un ambito in cui si manifestano le visioni circa i ruoli di genere, ovvero «i modi in cui uomini e donne si collocano in quanto tali rispetto ai diversi ruoli nella società» (Todesco 2013, 55). Coloro che aderiscono a una visione equalitaria di genere sono più disponibili a condividere i lavori domestici.

L'approccio definito *doing gender* include anche la dimensione relazionale e simbolica dell'appartenenza di genere (West and Zimmerman 1987). Le differenze di genere sono prodotte e riprodotte attraverso le azioni e i comportamenti adottati quotidianamente dagli uomini e dalle donne nelle loro relazioni sociali. Così, attraverso il lavoro domestico e familiare le donne rinforzano e costruiscono simbolicamente la propria identità di genere all'interno della relazione di coppia. Secondo la prospettiva della disponibilità di tempo, il partner meno impegnato sul mercato del lavoro dedicherà più tempo al lavoro familiare. In realtà, le ricerche evidenziano un maggiore carico di lavoro domestico per le donne indipendentemente dal loro impegno professionale. Di solito, le donne tendono a contenere il tempo dedicato al lavoro familiare all'aumentare delle ore di lavoro retribuito (Baxter 1992), mentre per gli uomini non vi sarebbe alcuna relazione tra

1. Nell'Unione europea, le donne in media guadagnano circa il 16% in meno degli uomini. L'Italia si colloca tra i paesi dove il divario è inferiore al 10% (Commissione europea 2014).

tempo dedicato alle attività familiari e tempo impiegato per il lavoro retribuito (Ross 1987).

Nel suo lavoro pionieristico, basato su cinquanta interviste a coppie con figli piccoli, Hochschild (2003) ha rintracciato tre differenti tipi di atteggiamento verso i compiti domestici. I «tradizionalisti» avevano una visione stereotipata delle relazioni tra i generi. Perciò le donne erano ancorate principalmente al loro ruolo familiare e si identificavano poco nel ruolo professionale; viceversa, gli uomini strutturavano la propria identità intorno all'attività lavorativa, considerando marginale quella familiare. Gli «egalitari» invece erano convinti che mariti e mogli dovessero avere lo stesso impegno sia fuori che dentro le mura domestiche. Infine, coloro che adottavano un orientamento «di transizione» si collocavano in posizione intermedia tra le due precedenti visioni. Abbracciare un tipo di orientamento non implicava necessariamente l'adesione a comportamenti coerenti con le proprie convinzioni. Nella divisione del lavoro domestico, si mettono in atto specifiche strategie di azione adattate non solo al proprio orientamento rispetto alla divisione dei ruoli di genere, ma anche a quelle del partner e ai sentimenti che esse generano. Più degli uomini, le donne sono chiamate a controllare sentimenti ed emozioni generati dalle contraddizioni presenti nelle coppie tra le convinzioni egualitarie rispetto ai ruoli di genere alle quali molte donne aderiscono e le idee tradizionali a cui molti uomini sono ancorati.

3. Coppie conviventi e distribuzione del lavoro familiare

Le ricerche sulla distribuzione del lavoro domestico tra partner conviventi hanno seguito diversi approcci. Alcuni studi si basano sul confronto tra persone sposate e conviventi (Baxter, Hewitt and Haynes 2008; Stafford, Backman and Dibona 1977); altri tra coppie sposate senza esperienza di convivenza e coppie che hanno convissuto prima di sposarsi (Baxter 2005; Baxter, Haynes and Hewitt 2010); altri ancora hanno confrontato individui in diverse condizioni familiari (single, conviventi, sposati, divorziati) (Artis and Pavalko, 2003; South and Spitz 1994). Infine, vi sono ricerche che considerano solo i conviventi, valutando, ad esempio, se l'intenzione di sposarsi può influenzare l'organizzazione del lavoro domestico (Ciabattari 2004).

La maggioranza di questi studi concorda su due aspetti. In primo luogo, buona parte del lavoro domestico (in particolare, i compiti di routine) ricade esclusivamente sulle donne, indipendentemente dalla condizione familiare (sposate, conviventi, con figli, senza figli, single). L'entrata in unione e la nascita dei figli, poi, hanno conseguenze opposte sulla vita dei partner: per gli uomini implicano il contenimento del tempo dedicato alle attività domestiche e un maggiore impegno nel-

la professione, per le donne un aggravio del carico di lavoro domestico e un contenimento del tempo dedicato a sé e alla professione (Baxter, Haynes, and Hewitt 2010; Sanchez and Thomson 1997).

In secondo luogo, gli studi hanno rilevato come i conviventi e le coppie che hanno convissuto prima di sposarsi adottino una distribuzione dei compiti familiari più simmetrica rispetto alle coppie sposate senza esperienza di convivenza (Shelton and John 1993; South and Spitzé 1994). La convivenza, perciò, costituisce un'esperienza significativa per stabilire una più equa divisione dei compiti tra partner. Anche i mariti al secondo matrimonio sono più disponibili a condividere le attività domestiche con le proprie mogli. In particolare, in uno studio di Ishii-Kuntz e Coltrane (1992), confermato anche da Sullivan (1997), gli uomini risposati rispetto agli uomini alla prima esperienza matrimoniale dedicavano più tempo a cinque compiti domestici: cucinare, rigovernare, fare la spesa, occuparsi delle pulizie e del bucato.

Una recente ricerca italiana basata sull'analisi secondaria di dati Istat ha confermato la maggiore collaborazione al ménage familiare da parte degli uomini che hanno convissuto prima del matrimonio o che sono alla seconda esperienza matrimoniale. All'opposto, per le donne, convivere o risposarsi implica una minore partecipazione al lavoro familiare rispetto alle donne sposate senza alcuna esperienza di convivenza prematrimoniale (Meggiolaro 2014).

Il limite di queste ricerche è di non riuscire a dare una spiegazione dell'origine della differenza di comportamento tra coppie sposate e coppie conviventi. La difficoltà è in parte legata all'impossibilità di definire una categoria omogenea di conviventi, già a partire dalle motivazioni che spingono verso questa scelta. Ad esempio, per alcuni, convivere è solo una fase temporanea prima di sposarsi, per altri, un'alternativa al matrimonio al quale sono contrari, per altri ancora è una scelta squisitamente sperimentale. Questa scelta familiare assume, poi, significati diversi a seconda della fase del corso della vita in cui viene presa. Così per una giovane coppia può voler dire progettare una famiglia e un legame duraturo, mentre per chi ha già avuto una precedente esperienza matrimoniale può essere una soluzione al timore di incorrere in altri fallimenti matrimoniali.

Alcuni studiosi, poi, attribuiscono l'orientamento dei conviventi verso l'adozione di un rapporto più simmetrico alle specifiche caratteristiche di chi sceglie questa forma familiare. Rispetto a coloro che si sposano, chi opta per la convivenza ha una visione più egualitaria dei rapporti di genere e dei comportamenti familiari (Batalova and Cohen 2002). Ad esempio, sono favorevoli al divorzio (Axford and Thornton 1992) e alla possibilità di avere figli al di fuori di una relazione stabile (Cunningham and Thornton 2005); sono poco religiosi (Kiernan 2001; Lehrer 2000; Village, Williams and Francis 2010) e meno orientati ad avere figli (Leridon

1990); hanno maggiori probabilità di provenire da famiglie disgregate (Axinn and Thornton 1996; Cunningham and Thornton 2006). Tengono in grandissima considerazione il rispetto dell'autonomia individuale (Brown 2000; Nock 1995), fattore importante per sviluppare la predisposizione alla negoziazione della ripartizione di compiti domestici e familiari. Rispetto alle donne sposate, inoltre, quelle che optano per la convivenza sono in maggioranza occupate e indipendenti economicamente dal partner (Bracher and Santow 1998; Santoro 2012).

4. La ricerca sui conviventi

La ricerca si basa su cinquanta interviste condotte nel 2011 a Milano, una città dove le convivenze hanno registrato una consistente espansione negli ultimi anni (Santoro 2012; 2015). Nel settembre del 2012, il sindaco della città ha istituito il registro delle coppie di fatto (eterosessuali e omosessuali) che, nel 2015, contava 930 coppie iscritte.

Ai fini della ricerca, sono stati intervistati venticinque uomini e venticinque donne eterosessuali, tra i quali dieci coppie, intervistate separatamente. Il campione è stato reperito con il metodo di campionamento a valanga. Al momento dell'intervista, gli intervistati convivevano da almeno sei mesi o si erano sposati dopo aver convissuto. L'età del campione è compresa tra i 26 e i 56 anni con una distribuzione maggiormente concentrata per le donne nella classe d'età 40-49, per gli uomini in quella tra i 40 ed i 56. Il livello culturale è tendenzialmente elevato: ad eccezione di un intervistato in possesso della licenza media, gli altri sono laureati o diplomati. Nello specifico, le laureate superano i laureati (22 donne contro 15 uomini). Per quanto riguarda la situazione lavorativa, tutti gli intervistati hanno un'occupazione, ad eccezione di due donne che hanno lasciato temporaneamente il lavoro in seguito alla nascita dei figli e per concludere gli studi universitari. Il campione comprende per lo più liberi professionisti, impiegati e insegnanti con un lavoro stabile.

Alcuni intervistati (due coppie e sedici individui) erano diventati genitori durante il periodo di convivenza, altri avevano intenzione di avere figli, mentre i più adulti consideravano la genitorialità un'esperienza non più praticabile. Solo una coppia ha dichiarato di non volere figli.

In Italia, alcune variabili incidono significativamente sulla partecipazione degli uomini al lavoro familiare. Risiedere nel Centro-nord, avere un titolo di studio elevato o uno status professionale medio-alto e una partner lavoratrice aumentano la probabilità di una distribuzione dei compiti domestici più equilibrata tra partner. Anche l'età e la presenza di figli possono giocare un ruolo importante nel modello di ripartizione dei compiti adottato dalla coppia.

Obiettivo della ricerca era valutare se queste variabili (livello culturale elevato, residenza in una città del Nord, partecipazione al mercato del lavoro) e l'esperienza di convivenza potessero favorire la presenza di un atteggiamento positivo degli intervistati verso un'equa ripartizione dei compiti tra partner e se tale orientamento si traducesse concretamente in comportamenti coerenti. Perciò, l'intervista ha affrontato alcuni ambiti relativi al lavoro domestico utili a comprendere come esso venisse organizzato in famiglia e quanto fosse oggetto di negoziazione tra i partner. Innanzi tutto, è stato chiesto chi in famiglia svolgeva le attività di routine (cucinare, apparecchiare, pulizia e riordino della casa, lavori di bricolage, fare la spesa, cura di familiari giovani e anziani) e se lo svolgimento di tali compiti fosse affidato anche (o esclusivamente) a personale di servizio. Poi, è stato chiesto agli intervistati di valutare il proprio contributo complessivo al lavoro domestico, se lo ritenessero bilanciato rispetto a quello del partner o maggiormente gravoso per uno dei due. Nel corso dell'intervista, si è anche cercato di esplorare se gli intervistati, in particolare le donne, mettessero in atto specifiche strategie per coinvolgere maggiormente il partner nelle attività domestiche. Infine, si è valutato il livello di soddisfazione rispetto all'organizzazione dei compiti domestici e se alcuni eventi familiari avessero provocato un cambiamento in tale organizzazione. In particolare, il passaggio dalla convivenza al matrimonio poteva avere provocato una riorganizzazione della distribuzione dei compiti tra coniugi, in linea con un modello più tradizionale, in base al quale il lavoro familiare resta una responsabilità esclusiva delle donne.

5. La divisione dei compiti domestici: una questione di esternalizzazione

Gli intervistati seguono un orientamento ai ruoli di genere tendenzialmente egualitario. Gli uomini esprimono pareri favorevoli verso la condivisione dei compiti domestici e affermano di essere disponibili ad assumersi alcuni di tali compiti. Le intervistate a loro volta confermano di essere abbastanza aiutate dai loro partner nelle attività quotidiane, come caricare la lavastoviglie, cucinare, fare la spesa. Gli intervistati più giovani (con meno di quarant'anni), che convivono da poco tempo, hanno l'abitudine di svolgere insieme alcune di queste attività, come dedicare il sabato alla spesa settimanale e alla pulizia della casa.

In realtà, approfondendo meglio le modalità di organizzazione dei compiti, pochi intervistati seguono un modello di gestione paritario. Le donne dichiarano di occuparsi regolarmente del bucato e della preparazione dei pasti; chi non può avvalersi di un aiuto esterno più volte la settimana si occupa anche di pulire, riordinare e stirare. La ripartizione dei compiti rivela, poi, una costruzione del genere aderente a stereotipi tradizionali, soprattutto rispetto allo svolgimento di alcuni

compiti. Così due intervistati (un uomo e una donna) affermano: «Faccio un po' di tutto in casa, collaboro parecchio, ma caricare la lavatrice e stirare no, perché lei è più brava, lo dice anche lei». «Per certe cose gli uomini sono proprio negati. Ce lo vedi un uomo ad apparecchiare letti, a stirarsi le camice? Mi viene da ride-re. Sì, vero alcuni uomini lo fanno, ma chissà come...».

Per gestire le attività domestiche e raggiungere una pacifica condivisione (o non condivisione) dei compiti, chi ha disponibilità economiche sufficienti ricorre regolarmente all'aiuto di una collaboratrice domestica (sei coppie e undici intervistati). Chi ha figli piccoli, poi, si avvale occasionalmente o regolarmente dell'aiuto di una baby sitter, specie se ha un lavoro a tempo pieno e non può fare affidamento sull'aiuto di suoceri o genitori.

La prospettiva della disponibilità di tempo fornisce spunti interessanti per comprendere le strategie organizzative del lavoro domestico. È soprattutto il tempo a disposizione della donna in base al tipo di lavoro svolto a definire le modalità del ricorso a un aiuto esterno, mentre il tipo di professione svolta dall'uomo ha un impatto irrilevante sulla gestione del ménage in generale. Se la partner lavora a tempo pieno, la scelta ricade su un aiuto regolare più volte la settimana. Nel caso invece svolga una libera professione o abbia un impiego nel settore pubblico, l'apporto dell'aiuto è focalizzato solo su alcune mansioni, di solito le attività di pulizia domestica. Le stesse intervistate considerano importante il ricorso a un aiuto esterno, mentre non reputano altrettanto necessario il sostegno del partner. Una riorganizzazione dei tempi lavorativi di questi ultimi per riuscire a gestire al meglio le attività domestiche non viene assolutamente contemplata. Come afferma un'intervistata, il suo tempo a disposizione è la variabile decisiva per definire l'organizzazione domestica, mentre quello del partner è irrilevante, visto che le attività domestiche ricadono in ogni caso sotto la sua responsabilità: «Lavoriamo tanto tutte e due, non si potrebbe stare senza un aiuto, non posso pretendere che lui mi aiuti, non lo farebbe e io non vivrei più, non farei altro che lavorare sempre, a casa e fuori».

L'aiuto esterno svolge tre funzioni fondamentali. La prima riguarda l'effettivo disbrigo dei compiti quotidiani maggiormente impegnativi, come stirare, fare le pulizie, riordinare, consentendo alle donne di contenere il tempo dedicato alle attività domestiche e di non dovere limitare il tempo dedicato all'impegno professionale. La seconda funzione, correlata alla precedente, consente alla coppia di avere più tempo per sé e dedicare maggiore spazio alla dimensione relazionale, un aspetto particolarmente valorizzato dagli uomini intervistati. Infine, consente di riequilibrare il carico di lavoro familiare permettendo la condivisione – sporadica, non certo regolare – tra partner delle attività domestiche meno noiose, che gli uomini sono in generale più preparati e disponibili a svolgere. L'esternalizzazione

dei servizi domestici è, poi, particolarmente vantaggiosa per gli uomini, non solo sul piano pratico, ma anche su quello personale. Possono, infatti, vantarsi di essere collaborativi e percepirti tali, quando in realtà i compiti più onerosi vengono affidati alla collaboratrice domestica. Oppure, possono giustificare la loro scarsa partecipazione alle attività domestiche appellandosi alla presenza della persona di servizio.

Chi tra gli intervistati ha sperimentato il tentativo di una condivisione paritaria dei compiti riesce a valutare l'importanza di un aiuto a pagamento per superare con successo il conflitto. Un intervistato trentenne, prossimo alle nozze dopo un anno di convivenza, racconta come l'aiuto di una domestica abbia risolto i conflitti e consentito di raggiungere una cooperazione nella gestione di alcuni compiti impossibile da realizzare nei fatti. Nonostante l'intervistato dichiari la sua collaborazione nelle attività domestiche del fine settimana, di fatto, la maggior parte dei lavori sono sempre stati gestiti dalla sua partner creando tensioni nella coppia. La decisione di ricorrere ad un aiuto esterno ha consentito di poter svolgere insieme le attività, meno faticose, permettendo all'intervistato di confermare la sua disponibilità all'aiuto:

I compiti inizialmente li avevamo divisi senza problemi. Poi ci siamo resi conto che litigavamo, passavamo il week-end a litigare. Lavoravamo tutta la settimana e arrivavamo al sabato che dovevamo fare le lavatrici, stirare e fare le pulizie. Passavamo il tempo a litigare e rischiavamo di finire male. Dopo un po' ho detto basta e abbiamo trovato una persona che fa le pulizie e stira. Poi nel week-end c'è sempre da fare, ma in alcune cose la posso aiutare e le facciamo insieme tipo la spesa o qualche lavoro in casa, perché io non sono uno che si tira indietro, le tende le posso lavare, ad esempio.

Anche da una condivisione armonica dei compiti domestici può emergere una dimensione conflittuale, specie se la disponibilità del partner a svolgere determinati compiti è percepita come un'ingerenza nello spazio domestico solitamente organizzato dalla donna. È il caso di un'intervistata di 38 anni, per la quale le pratiche domestiche mantengono un elevato potenziale espressivo della sua identità di genere. Così, l'aiuto da parte del partner più che essere apprezzato è percepito come una minaccia che scatena inevitabilmente conflitto:

Lui è molto presente, è una persona un po' casalinga, nel senso che è uno che fa il bucato, fa la lavatrice, la lavastoviglie. Ma io preferivo uno che non faceva niente perché c'è conflitto su queste cose. Ad esempio, la lavastoviglie se non la carico come dice lui mi dice che non va bene, insomma cose così. Oltre a gestire la casa devo anche confrontarmi con le sue opinioni. Ecco io preferivo uno che le opinioni non ce le aveva proprio.

Questi atteggiamenti richiamano l'adesione a un orientamento di genere di «transizione» (Hochschild 2003), dove persistono elementi sia egualitari sia tradizio-

nali. In particolare, alcune intervistate sembrano mantenere un'identità forte sul piano familiare e per questo difficilmente cedono spazi all'intervento dei partner nella gestione delle attività domestiche. Così, quando il partner prende qualche iniziativa non sempre riceve l'approvazione o l'incoraggiamento della partner. Coerentemente con un orientamento equalitario, non rinunciano tuttavia ad affermare la propria identità anche in ambito lavorativo, tentando di conciliare dimensione familiare e lavorativa attraverso l'esternalizzazione del servizio domestico. All'opposto, altre intervistate contrastano la scarsa collaborazione del partner indirizzandolo a svolgere determinate attività. Questa strategia di «persuasione attiva e diretta» (Hochschild 2003) induce gli intervistati a dichiararsi coinvolti nelle attività domestiche. Essi affermano, infatti, di aiutare molto perché sono disponibili ad ogni richiesta da parte della partner, oppure solo perché svolgono regolarmente alcuni compiti, in realtà molto limitati come, ad esempio, acquistare farmaci o accompagnare i figli a scuola. Le percezioni soggettive degli uomini intervistati sembrano ingigantire la propria partecipazione alla gestione della vita familiare, così come già riscontrato in altre ricerche (Bimbi e Castellano 1990). Probabilmente, l'enfasi sul valore del proprio contributo è legata a una visione più tradizionale dei ruoli di genere secondo la quale spetta alle donne occuparsi delle attività domestiche e familiari. D'altra parte, alcune intervistate, ben consapevoli di non avere molte possibilità di ottenere una valida collaborazione, tendono a sovrastimare l'aiuto ricevuto. Solo un'intervistata, poco più che trentenne, che convive da tre anni con un coetaneo, sembra rendersi conto dell'impianto normativo che regola ripartizione, modalità, natura del contributo tra i partner nelle attività domestiche:

Lui fa pochissimo in casa, direi niente, ma quando fa qualcosa, quelle volte che fa qualcosa, che so lavare i piatti, apparecchiare la tavola, io penso che abbia fatto chissà che. Allora mi domando se è così anche per le altre donne. Voglio dire le mie amiche mi raccontano mirabilie di quello che fanno i loro compagni in casa e io penso di essere l'unica ad avere qualcuno che non fa niente. Poi se penso a come reagisco quando lo vedo fare qualcosa mi domando se quello che mi raccontano corrisponde a verità o se fanno come me, che quando lui fa qualcosa la presento come se avesse fatto qualcosa di grandioso, invece ha solo apparecchiato la tavola.

Gli uomini più collaborativi risultano quelli che devono sopportare all'assenza della donna nell'organizzazione della vita familiare e sono delle eccezioni. In questi casi (nel nostro campione, tre), vi è il rifiuto da parte delle partner di svolgere determinati compiti, dei quali deve perciò occuparsi l'uomo, oppure essere esternalizzati. Un intervistato racconta di aver chiesto una sola volta alla partner di stirare una camicia e come risposta gli sia bastato vedere l'espressione sul suo viso. Da quel giorno, ha imparato a stirare e ad acquistare camicie non stirate. Un altro,

invece, ha imparato a preparare ottimi panini e abbondanti insalate perché sa che la moglie non si impegnerà mai in cucina.

Nel corso delle interviste, si è cercato di comprendere come le coppie organizzassero reciprocamente i compiti. Detto in altri termini, come venisse stabilito il contributo individuale alla vita domestica. L'organizzazione viene definita in prevalenza dalle donne le quali stabiliscono i confini entro cui svolgere determinati compiti, sottrarli al contributo maschile oppure dare spazio alla collaborazione del partner. Questo *modus operandi* è risultato indipendente dal livello di impegno nel lavoro extradomestico da parte delle donne; sembra piuttosto connesso a una serie di variabili, quali l'orientamento rispetto ai ruoli di genere di entrambi i partner e il tipo di relazione di coppia. Le intervistate che non considerano importante affermare la propria identità di genere attraverso il controllo del lavoro domestico sono molto meno orientate verso la gestione delle attività all'interno delle mura domestiche, così come non mostrano una particolare preoccupazione per l'ordine e la pulizia in casa. In questi casi, il partner si trova necessariamente coinvolto nelle attività domestiche, potendo contare su un intervento limitato della partner. Una donna sui 40 anni che, dopo aver lasciato il lavoro, si è iscritta all'università e trascorre le sue giornate studiando in vista della laurea, ormai prossima, descrive così il suo impegno nel lavoro domestico e la disponibilità del partner:

Non l'ho mai trovata la mia dimensione, neanche adesso che sto studiando e passo le giornate a casa, proprio non mi viene di mettermi a fare i lavori di casa e non abbiamo neanche un aiuto perché io studiando non me lo posso permettere. Insomma, sono fortunata, mio marito ha accettato, non ha mai detto niente. Quando può fa lui qualcosa, se no io ogni tanto, da mangiare qualcosa preparo, quello sì, perché si deve mangiare, non li [il marito e il figlio] faccio morire di fame.

Sul piano relazionale, la condivisione di attività al di fuori dell'ambito domestico sembra stimolare l'affiatamento sulla distribuzione dei compiti domestici. Non è tanto determinante superare la rigidità dei modelli di attribuzione dei ruoli di genere, quanto la capacità dei due partner di accettare di essere coinvolti nelle attività quotidiane abitualmente svolte dall'altro, di riconoscere la reciproca appartenenza ad una comune dimensione familiare. Un intervistato, sposatosi dopo cinque anni di convivenza, considera la sua esperienza di condivisione con la moglie uno dei tanti modi per creare e rafforzare la propria dimensione familiare:

Noi due andiamo d'accordo su tantissime cose sia pratiche sia mentali, non so se mi spiego. Da subito ci siamo trovati in sintonia su molte cose, questo ha un suo risvolto pratico, proprio nella vita quotidiana. Direi una bugia se dicesse che io faccio tutto in casa, non è così, lo so, fa molto più lei. Però, io capisco quando devo fare io e sono contento di poterla aiutare o sostituirmi a lei. Per me non è un dovere, è qualcosa che sento. Torno a casa pri-

ma, dopo il lavoro, vado a prendere mio figlio, lo lavo e preparo la cena. Non succede tutti i giorni, ma non tanto raramente. Questo per me è essere famiglia, non ci sei tu, ci sono io e tu puoi stare tranquillo che quando torni a casa qualcuno ha pensato a te.

6. Cosa cambia con il matrimonio?

«Niente» rispondono gli intervistati. Sposarsi non ha implicato una riorganizzazione dei compiti domestici e familiari. La divisione e condivisione delle attività vengono decise dalla coppia all'inizio della convivenza e l'istituzionalizzazione della relazione non muta né condizioni né abitudini ormai consolidate nel corso della vita insieme. Tuttavia, sono le ragioni per cui si decide di sposarsi a segnare trasformazioni nella relazione di coppia. Di solito, per gli intervistati questa decisione è maturata in seguito alla nascita dei figli, evento che modifica pesantemente la distribuzione dei compiti, spesso rompendo l'equilibrio esistente. Con l'arrivo dei figli, il carico di lavoro familiare diventa più consistente, costringendo le donne a ridurre il tempo dedicato al lavoro retribuito. La maggiore disponibilità di tempo da dedicare alla famiglia in seguito alla maternità giustifica, poi, il maggiore coinvolgimento della partner.

La maternità e i suoi compiti vengono considerati dalle intervistate come dimensioni esclusivamente femminili: i partner possono aiutare, essere degli ottimi padri, ma alcuni compiti spettano alle madri e non possono essere ceduti. Sotto questo aspetto, diventare genitori è l'evento che pone maggiormente in evidenza il perdurare di stereotipi di genere e mostra come essi vengano rafforzati dall'attribuzione alla genitorialità di una dimensione «naturale» e inevitabilmente legata alla figura materna. Le intervistate, perciò, accettano la diseguale ripartizione del lavoro familiare e domestico, riproducendo questo modello culturale. Le parole di un'intervistata, ancora in maternità dal lavoro, sintetizzano molto bene le modalità di aiuto fornite dal marito. Sebbene sia decisamente limitato, la giovane donna non lo percepisce come penalizzante:

Dei figli se ne occupa molto, quando può, perché lui è al lavoro ed io sono a casa. Quando torna a casa è molto contento dei figli, molto presente, però tutto lì, cioè lui gioca con i bambini, ma non gli dà da mangiare a meno che io non glielo chieda. Non gli dà le medicine perché mi risponde che non è capace, se deve vestirne uno ci mette un'ora e mezza. Queste cose, niente, le deve fare la mamma. Sì, però non posso dire che non sia d'aiuto.

Come riscontrato in una recente ricerca (Naldini e Torrioni 2016), anche le coppie che seguono un orientamento egualitario tendono ad abbracciare posizioni più tradizionaliste alla nascita dei figli. Il maggiore impegno della donna nella cura del figlio piccolo viene compensato a volte da un maggiore coinvolgimento del part-

ner nelle attività domestiche o dal ricorso a personale di servizio a pagamento. La soluzione, quest'ultima, maggiormente adottata dagli intervistati, insieme all'aiuto dei genitori nella gestione e cura del nuovo arrivato.

7. Differenti modi di contribuire al lavoro domestico

Nel corso delle interviste sono emersi diversi modi di gestire il ménage domestico e familiare semplificabili in alcuni modelli di organizzazione dei compiti. Il primo tipo di gestione è di stampo «tradizionale», fortemente asimmetrico a sfavore della donna. È il modello maggiormente diffuso tra gli intervistati e lo adottano cinque coppie e dodici intervistati. In questo caso, sono le partner o mogli a svolgere la maggior parte del lavoro domestico e familiare lungo tutto l'arco della settimana. Gli uomini si limitano a dedicarsi a mansioni urgenti quando la donna non ha sufficiente tempo a disposizione per compierle. Ad esempio, accompagnano i figli piccoli a scuola durante la settimana, se non sono impegnati nel lavoro, saltuariamente riordinano e fanno lavori di riparazione. In questo tipo di gestione, avere figli è una variabile importante, a conferma di come la genitorialità consolidi ulteriormente i tradizionali ruoli di genere. Con la maternità, le donne sono infatti costrette ad adottare diverse strategie di conciliazione tra tempo familiare e tempo lavorativo. Organizzano così, per quanto possibile, gli orari di lavoro, ricorrono a un aiuto a pagamento e al sostegno dei genitori nella cura dei figli piccoli. Nonostante il carico di lavoro sia pesantemente sbilanciato a loro sfavore, non esprimono disagio né raccontano di particolari situazioni conflittuali con il partner. La maternità è una condizione totalizzante ed esse considerano «naturale» assumersi totalmente l'impegno della gestione familiare, così come gli uomini intervistati ritengono necessaria la presenza della madre nella vita dei propri figli, attribuendosi un ruolo gregario nella loro educazione. Chi adotta questo modello fa ampiamente uso di personale domestico a pagamento, sia saltuariamente sia regolarmente.

Meno tradizionalista, ma similmente asimmetrica è la gestione dei compiti familiari condivisi «su richiesta» da parte della donna. Adottano questo tipo di gestione cinque uomini, quattro donne e una coppia. Gli uomini si considerano molto partecipi al ménage familiare, mentre in realtà lo sono lo stretto necessario e solo quando la partner (o moglie) lo richiede esplicitamente. Si tratta perciò di un aiuto discontinuo e per lo più poco impegnativo, mentre i compiti più gravosi rimangono appannaggio delle donne. Queste ultime, per ovviare all'aggravio di lavoro, spesso si affidano a un aiuto esterno. Gli intervistati che adottano tale gestione ammettono qualche conflitto sull'organizzazione della vita familiare. Le donne, infatti, esternano le loro richieste solo quando sono certe di non ottenere un

rifiuto da parte del partner. In tal modo, questi ultimi si percepiscono come collaborativi e non riescono a riconoscere l'impegno quotidiano delle loro partner. A poco serve che le donne esprimano disagio per l'eccessivo carico di lavoro, dal momento che i partner fanno valere la loro disponibilità ad intervenire e a soddisfare ogni loro richiesta.

Il terzo tipo di gestione delle attività familiari, adottato da due coppie e cinque intervistati, può essere definito «paritario». Ambedue i partner/coniugi condividono determinate attività svolgendole a turno oppure con una ben definita specializzazione dei compiti, non necessariamente legata a stereotipi di genere. Perciò ci sono uomini intervistati che cucinano, fanno le pulizie settimanali e la spesa nel fine settimana; in misura minore ci sono donne che aiutano il partner nei lavori di riparazione e di manutenzione della casa. Gli intervistati che adottano questo tipo di gestione valutano positivamente l'alternanza nella gestione delle attività, specie di quelle più noiose e meno gratificanti (ad esempio, i lavori di pulizia) e negativamente la monopolizzazione di un compito da parte di un partner, a meno che non sia considerata dal partner stesso un'attività piacevole. Si tratta di persone abituate a gestire insieme diversi ambiti della propria quotidianità, oltre a quello domestico; di solito, infatti, condividono altre attività anche nel tempo libero. Questo tipo di gestione è facilitato da diversi fattori, tra i quali la giovane età dei partner, al di sotto dei 35 anni, e la mancanza di figli; poi, il tipo di professione svolta da ambedue, solitamente a tempo pieno con orari di lavoro abbastanza regolari e il fine settimana interamente libero.

Il quarto tipo di gestione è incentrato sulla «condivisione forzata», adottata da tre intervistati e una coppia. In questo caso, gli uomini svolgono regolarmente alcuni compiti, anche quelli tradizionalmente considerati femminili, come soluzione alla scarsa disponibilità da parte della partner. Di solito, le attività in questione sono stirare e cucinare. L'adozione di questa gestione non è connessa a uno specifico impegno della donna nell'ambito del lavoro extradomestico, piuttosto si tratta di donne che ritengono queste attività noiose e estremamente impegnative in termini di tempo. L'idea prevalente è che questo genere di compiti possa essere svolto anche dal partner e non necessariamente dalla donna, altrimenti si possono trovare situazioni alternative, come ricorrere a un aiuto esterno.

Vi è, infine, un tipo di gestione «totalmente esternalizzata», applicata solo da un intervistato e una coppia. Si tratta di un tipo di gestione non comune, proprio perché richiede uno sforzo economico che non tutti possono permettersi. Quando possibile, è la soluzione ideale per ambedue i partner.

Conclusioni

L'obiettivo della ricerca era esplorare se l'esperienza di convivenza potesse determinare un atteggiamento favorevole verso la condivisione del lavoro domestico e se esso si traducesse concretamente in una ripartizione equilibrata tra partner delle attività quotidiane familiari. A facilitare questo tipo di orientamento in senso egualitario, potevano contribuire alcune caratteristiche presenti nel campione intervistato come la diffusa partecipazione al mercato del lavoro da parte delle intervistate e delle partner degli uomini intervistati, il livello d'istruzione elevato, la residenza in una grande città del Nord. È noto, infatti, che le coppie *dual earner* con un livello d'istruzione elevato sono maggiormente orientate verso una ripartizione equilibrata dei compiti domestici.

L'analisi delle interviste ha rivelato la presenza di vari modelli di distribuzione dei compiti domestici in base ai quali è possibile affermare che l'esperienza di convivenza e le caratteristiche del campione non modificano sostanzialmente il coinvolgimento degli uomini nelle attività domestiche, anche se l'omogeneità del campione rispetto alla condizione familiare (tutti convivono o hanno convissuto con il futuro coniuge) non consente un confronto con chi non ha mai convissuto. In concreto, le donne contribuiscono in misura consistente a tutte le attività familiari. La maggioranza degli intervistati segue, infatti, un modello di ripartizione dei compiti asimmetrico. Non sembra neanche che il passaggio dalla convivenza al matrimonio imponga una riorganizzazione delle incombenze tra i partner in senso paritario. Il cambiamento è piuttosto legato a eventi diversi dal matrimonio, in particolare, la nascita di figli. Avere figli, infatti, accresce il carico di lavoro delle donne e non apporta sostanziali modifiche all'aiuto che gli uomini offrono abitualmente.

Un altro risultato, che conferma quanto riscontrato in altre ricerche in questo ambito, è come l'orientamento ai ruoli di genere influenzi i comportamenti e gli atteggiamenti degli intervistati. Sicuramente, l'atteggiamento egualitario verso i ruoli di genere di alcuni intervistati è in linea con lo scarso tradizionalismo riscontrato nelle ricerche sulle caratteristiche dei conviventi (Santoro 2012), tuttavia tale orientamento solo in alcuni casi sembra tradursi in comportamenti coerenti. In realtà, gli intervistati che si avvicinano a un modello paritario di divisione dei compiti condividono altre importanti dimensioni del quotidiano (attività del tempo libero, interessi vari), un elemento che, almeno da quanto essi affermano, pare favorire l'accordo sulla ripartizione dei compiti. Negli altri casi, l'uguaglianza nella divisione dei lavori domestici resta un punto critico. Apparentemente, gli uomini intervistati sono collaborativi; in realtà, la loro partecipazione è limitata ad alcune attività, raramente legate a un impegno quotidiano, di solito svolte all'occorrenza e su richiesta della partner. Sebbene alcuni intervistati dichiarino di stirare, fare le

pulizie, cucinare e mettere in ordine, tali compiti sembrano essere svolti per necessità personale, un aspetto che differenzia profondamente le modalità di partecipazione delle donne alle attività domestiche. Perciò, chi stirà si limita a stirare le proprie camicie perché non può farne a meno; chi riordina precisa di farlo perché desidera che la casa sia organizzata in un certo modo. All'opposto, le intervistate non possono operare una selezione delle attività da svolgere e, dovendo occuparsi della gran parte delle attività domestiche, possono solo ricorrere all'esternalizzazione dei compiti maggiormente impegnativi. Il tempo dedicato al lavoro retribuito sembra giocare un ruolo determinante nell'adozione di tale strategia. La possibilità di lavorare a tempo pieno e riuscire a gestire al meglio il ménage familiare è consentita dal ricorso a un aiuto a pagamento. La scelta di esternalizzare il servizio domestico svolge perciò una duplice funzione: consentire di conciliare tempi di lavoro e tempi familiari e contenere il conflitto con il partner sulla gestione delle attività domestiche.

L'analisi delle interviste ha rivelato anche l'importanza della dimensione relazionale nella definizione della strategia di ripartizione dei compiti. Sono di solito le donne a definire tale strategia, in parte adeguandosi alle aspettative verso il tipo di collaborazione che il partner può offrire loro, in parte favorendo comportamenti specifici da parte del partner stesso. Indipendentemente dalla condizione lavorativa e dal tempo dedicato alla professione, alcune intervistate considerano la gestione dello spazio domestico un'attività che definisce la loro appartenenza di genere. Di conseguenza, l'organizzazione della vita familiare rimane una questione «da donne», una convinzione giustificata dalla presunta inadeguatezza dei propri partner, in quanto uomini, a gestire con successo le attività domestiche. Esse preferiscono delegare tali attività a personale esterno piuttosto che coinvolgere il partner e rischiare di perdere il controllo sull'organizzazione della vita familiare. Tale convinzione risulta, in questo senso, una variabile regolativa della dimensione di potere all'interno dello spazio domestico. In modo simile, l'orientamento equalitario riscontrato in alcuni intervistati non sempre si traduce nell'effettiva disponibilità a condividere l'ambito domestico con la partner. È più corretto, perciò, assimilare questo atteggiamento all'orientamento definito da Hochschild (2003) «di transizione» in cui convivono comportamenti tradizionalisti e atteggiamenti di apertura all'uguaglianza.

A questo tipo di orientamento si contrappone quello ugualitario di alcune intervistate restie a svolgere i compiti domestici e poco inclini a definire la propria identità attraverso il loro ruolo familiare. Non si considerano le sole responsabili dell'organizzazione della casa e così sono ben disposte a delegare ai partner alcune attività, anche quelle tradizionalmente etichettate come «femminili» come, ad esempio, stirare. In questi casi, al partner non rimane che adeguarsi oppure paga-

re qualcuno per avere quel servizio, che è la soluzione più praticata quando l'altro partner non collabora.

Prima di concludere, occorre mettere in evidenza alcuni limiti della ricerca. In Italia permane un'accentuata asimmetria tra i generi soprattutto nel Meridione, dove i tassi di occupazione femminile sono più bassi e la percentuale di convivenze più ridotta rispetto al Nord. Sarebbe utile estendere la ricerca anche a soggetti residenti nelle regioni del Mezzogiorno e verificare l'eventuale adesione di questi ultimi a un orientamento di genere tradizionale.

Un altro aspetto che la ricerca non riesce adeguatamente a indagare riguarda l'importanza della disponibilità di risorse economiche nella gestione dei compiti domestici. Sembra che le donne intervistate ricorrono a personale di servizio soprattutto quando lavorano, ma non è chiaro quanto i loro partner siano disposti a partecipare a queste spese. Tale aspetto meriterebbe un particolare approfondimento per valutare l'importanza della disponibilità economica da parte delle donne lavoratrici in questo tipo di scelta e se la scarsa disponibilità dei partner sia legata proprio alla presenza di personale di servizio. Si è visto, infatti, che quando le donne si rifiutano di svolgere alcuni compiti e non possono (o non vogliono) ricorrere a personale di servizio i partner sopperiscono a tale mancanza sbarcandosi l'onere di eseguirli o di pagare per tali servizi.

Riferimenti bibliografici

- Artis, J.E. and Pavalko, E.K. (2003), «Explaining the decline in women's household labor: Individual change and cohort differences», *Journal of Marriage and Family*, 3, pp. 746-761.
- Axinn, W.G. and Thornton, A. (1992), «The relationship between cohabitation and divorce: Selectivity or causal influence?», *Demography*, 3, pp. 357-374.
- Axinn, W.G. and Thornton, A. (1996), «The influence of parents' marital dissolutions on children's attitudes toward family formation», *Demography*, 1, pp. 66-81.
- Batalova, J.A. and Cohen, P. (2002), «Premarital cohabitation and housework: Couples in cross-national perspective», *Journal of Marriage and Family*, 64, pp. 743-755.
- Baxter, J. (1992), «Power attitudes and time: The domestic division of labour», *Journal of Comparative Family Studies*, 2, pp. 165-182.
- Baxter, J. (2005), «To marry or not to marry: Marital status and the household division of labor», *Journal of Family Issues*, 3, pp. 300-321.
- Baxter, J. and Kane E.W. (1995), «Dependence and independence: A cross-national analysis of gender inequality and gender attitudes», *Gender and Society*, 2, pp. 193-215.
- Baxter, J., Hewitt, B. and Haynes, M. (2008), «Life course transitions and housework: Marriage, parenthood, and time on housework», *Journal of Marriage and Family*, 2, pp. 259-272.
- Baxter, J., Haynes, M. and Hewitt, B. (2010), «Pathways into marriage: Cohabitation and the domestic division of labor», *Journal of Family Issues*, 11, pp. 1507-1529.
- Bimbi, F. e Castellano, G. (a cura di), (1990), *Madri e padri: transizioni dal patriarcato e cultura dei servizi*, Milano, Franco Angeli.

- Bracher, M. and Santow G. (1998), «Economic independence and union formation in Sweden», *Population Studies*, 3, pp. 275-294.
- Brines, J. (1993), «The exchange value of housework», *Rationality and Society*, 3, pp. 302-340.
- Brown, S. L. (2000), «Union transitions among cohabitators: The significance of relationship assessments and expectations», *Journal of Marriage and the Family*, 3, pp. 833-846.
- Cherlin, A. (1978), «Remarriage as an Incomplete Institution», *American Journal of Sociology*, 3, pp. 634-650.
- Cherlin, A. (2004), «The deinstitutionalization of American marriage», *Journal of Marriage and Family*, 4, pp. 848-861.
- Ciabattari T. (2004), «Cohabitation and Housework: The Effect of Marital Intentions», *Journal of Family Issue*, 66, pp. 118-25
- Clarkberg, M.E., Stolzenberg, R.M. and Waite, L.J. (1995), «Attitudes, values, and entrance into cohabitational versus marital unions», *Social Forces*, 74, pp. 609-634.
- Commissione europea (2014), *Colmare il divario retributivo di genere nell'Unione europea*, Lussemburgo, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali dell'Unione europea.
- Cunningham, M., and Thornton, A., (2005) «The Influence of union transitions on white adults' attitudes toward cohabitation», *Journal of Marriage and Family*, 3, pp. 710-720.
- Cunningham, M. and Thornton, A. (2006), «The influence of parents' marital quality on adult children's attitudes toward marriage and its alternatives: Main and moderating effects», *Demography*, 4, pp. 659-672.
- Di Giulio, P. e Carrozza, S. (2003), «Il nuovo ruolo del padre», in Pinnelli, A., Racioppi, F. e Rettaroli, R. (a cura di), *Genere e Demografia*, Bologna, Il Mulino, pp. 311-338.
- Eurostat (2009), *Reconciliation between work, private and family life in the European Union*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities.
- Fuochi, G., Mencarini, L. e Solera C. (2014), «I padri coinvolti e i mariti egualitari: per scelta o per vincoli? Uno sguardo alle coppie italiane con figli piccoli», *AG About Gender – International Journal of Gender Studies*, 3, pp. 54-86.
- Fuwa, M. (2004), «Macro-level gender inequality and the division of household labor in 22 countries», *European Sociological Review*, 6, pp. 751-767.
- Hochschild, A. (with Machung, A.) (1989), *The second shift: Working parents and the revolution at home*, New York, Viking Penguin.
- Hochschild, A. (2003), *The commercialization of intimate life. Notes from home and work*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press (trad. it. *Per amore o per denaro*, Bologna, il Mulino, 2006).
- Ishii-Kuntz, M. and Coltrane, S. (1992), «Remarriage, stepparenting, and household labor», *Journal of Family Issues*, 2, pp. 215-233.
- Istat (2012), *Uso del tempo e ruoli di genere. Tra lavoro e famiglia nel ciclo di vita*, Roma, Istat.
- Kiernan, K.E. (2001), «The rise of cohabitation and childbearing outside of marriage in Western Europe», *International Journal of Law, Policy and the Family*, 1, pp. 1-21.
- Knudsen, K. and Wærness, K. (2008), «National Context and Spouses' Housework in 34 Countries», *European Sociological Review*, 1, pp. 97-113.
- Lachance-Grzela, M. and Bouchard, G. (2010), «Why do women do the lion's share of housework? A decade of research», *Sex Roles*, 63, pp. 767-780.
- Lehrer, E.L. (2000), «Religion as a determinant of entry into cohabitation and marriage», in Waite, L.J. (ed.), *The ties that bind. Perspectives on marriage and cohabitation*, New York, Aldine de Gruyter, pp. 227-252.
- Leridon, H. (1990), «Extra-marital cohabitation and fertility», *Population Studies*, 3, pp. 469-487.

- Lye, D.N. and Waldron, I. (1997), «Attitudes toward cohabitation, family, and gender roles: Relationships to values and political ideology», *Sociological Perspectives*, 40, pp. 199-225.
- Meggiolaro, S. (2014), «Household labor allocation among married and cohabiting couples in Italy», *Journal of Family Issues*, 6, pp. 851-876.
- Miller, T. (2011), «Genere e responsabilità di cura. Una introduzione», *Sociologia e Politiche Sociali*, 14, pp. 121-146.
- Naldini, M. e Torroni, P.M. (2016), «Una rivoluzione ancora in stallo? La divisione del lavoro domestico e di cura prima e dopo la nascita», in Naldini, M. (a cura di), *La transizione alla genitorialità. Da coppie moderne a famiglie tradizionali*, Bologna, Il Mulino, pp. 61-86.
- Nock, S.L. (1995), «A comparison of marriages and cohabiting relationships», *Journal of Family Issues*, 1, p. 53-76.
- Poortman, A. and Van Der Lippe, T. (2009), «Attitudes toward housework and child care and the gendered division of labor», *Journal of Marriage and Family*, 3, pp. 526-541.
- Presser, H. B. (1994), «Employment Schedules Among Dual-Earner Spouses and the Division of Household Labor by Gender», *American Sociological Review*, 3, pp. 348-364.
- Presser, H. B. (1995), «Job, family, and gender: Determinants of nonstandard work schedules among employed Americans in 1991», *Demography*, 4, pp. 577-598.
- Ross, C. E. (1987), «The Division of Labor at Home», *Social Forces*, 3, pp. 816-833.
- Sanchez, L. and Thomson, E. (1997), «Becoming mothers and fathers: Parenthood, gender, and the division of labor», *Gender and Society*, 6, pp. 747-772.
- Santoro, M. (2012), *Le libere unioni in Italia*, Roma, Carocci.
- Santoro, M. (2015), «The meanings of cohabitation in 'low cohabitation land': The case of Italy», *Families, Relationships and Societies*, 4, pp. 117-130.
- Shelton, B.A. and John, D. (1993), «Does marital status make a difference? Housework among married and cohabiting men and women», *Journal of Family Issues*, 3, pp. 401-420.
- South, S.J. and Spitz, G. (1994), «Housework in marital and non-marital households», *American Sociological Review*, 3, pp. 327-347.
- Stafford, R., Backman, E. and Dibona, P. (1977), «The division of labor among cohabiting and married couples», *Journal of Marriage and the Family*, 1, pp. 43-57.
- Sullivan, O. (1997), «The division of housework among "remarried" couples», *Journal of Family Issues*, 2, pp. 205-223.
- Todesco, L. (2013), *Quello che gli uomini non fanno*, Roma, Carocci.
- Treas, J. and Tai, T. (2012), «How couples manage the household: Work and power in cross-national perspective», *Journal of Family Issues*, 8, pp. 1-29.
- Village, A., Williams, E. and Francis, L.J. (2010), «Living in sin? Religion and cohabitation in Britain 1985-2005», *Marriage & Family Review*, 6-7, pp. 468-479.
- West, C. and Zimmerman, D.H. (1987), «Doing Gender», *Gender & Society*, 2, pp. 125-151.